

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

## Sugar Jamison



le  ereditore

SUGAR JAMISON

UN AMORE SU MISURA

*romanzo*

Traduzione dall'inglese di Vanessa Valentinuzzi

le  ereditore

Prima edizione: settembre 2013

Titolo originale: *Dangerous Curves Ahead*

© 2013 by Sugar Jamison

© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà  
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: [info@leggereditore.it](mailto:info@leggereditore.it)

Indirizzo internet: [www.leggereditore.it](http://www.leggereditore.it)

All rights throughout the world are reserved to the Author.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

SUGAR JAMISON

UN AMORE SU MISURA

## Cicciona e altre parole per grassa

Taglia forte  
 Paffuta  
 Tonda  
 Sovrappeso  
 Rubiconda  
 Corpulenta  
 Robusta  
 Procace  
 Giunonica  
 Pesante  
 Rubensiana

«Ellison? Sei davvero tu, tesoro?»

*Non oggi, per favore non oggi.* Ellis Garrett chiuse gli occhi e pregò intensamente mentre era in fila alla caffetteria Hot Lava Java. Molto, ma molto intensamente. Forse se si fosse rivolta al dio più appropriato, le avrebbe risparmiato quella tortura che rispondeva al nome di Agatha Toomey.

*Gesù? Buddha? Zeus?*

«Ellison? Ehiii!»

*Dio, ci sei? Sono io, Ellis. Per caso, una ragazza potrebbe beneficiare di un miracolo oggi?*

«Ellis!»

Evidentemente, no.

L'unica cosa che Ellison desiderava era un biscotto, e non uno qualsiasi, ma un enorme biscotto black and white fatto di morbidissima pasta frolla sormontata da una golosa glassa metà bianca e metà nera. Sapeva che non avrebbe dovuto mangiare nessun delizioso biscotto gigante. Era solo martedì. E i biscotti, come ogni altro tipo di cibo grasso, erano proibiti oggi. Doveva comportarsi bene il martedì e il mercoledì, e ogni giorno che precedeva il week-end. *Non mangerai snack ad alto contenuto calorico nei giorni lavorativi.*

«Sì, signora Toomey. Sono proprio io» disse Ellis, ostentando un finto sorriso che sperò risultasse credibile. Si voltò a guardare quella donna insopportabilmente snella che teneva in mano una tazza di tè verde. 'Sei davvero tu?' La signora Toomey le aveva fatto quella domanda come se non conoscesse la risposta. Suvvia, siamo seri. Ellis non passava certo inosservata.

«Sono un po' sorpresa di vederti. Cosa ci fai qui?» La signora Toomey la squadrò dalla testa ai piedi con occhi severi, sembrava sapere perfettamente perché Ellis era lì. *Le ragazze grasse non dovrebbero mangiare biscotti.* «Sei tornata con Jack?»

Ellis conosceva quella donna quasi da una vita. Agatha era un'amica di vecchia data di sua madre, nonché la proprietaria di una clinica per dimagrire di grande successo. Si dava il caso che fosse anche la zia di Jack.

E una vecchia strega tutt'ossa.

«Mi andava un biscotto» disse Ellis ignorando l'ultima domanda. Avrebbe corso nuda per dieci chilometri piuttosto che parlare del suo ex con quella donna.

«Vendiamo biscotti nella mia clinica. E molto salutari, mia cara» disse la signora Toomey, il volto corrucciato per la disapprovazione. «Sono senza zucchero, e non usiamo né burro né olio. Solo dolcificanti naturali.»

*Devono essere semplicemente disgustosi.*

«Sentivo proprio il bisogno di un black and white, e voi quelli non li avete» spiegò Ellis, sforzandosi seriamente di rispettare le buone maniere. «Per di più il suo negozio è dall'altra parte della città. Ho pensato che sarebbe stato più comodo fermarmi qui e comprarne uno invece di derubare una Girl Scout.»

«Prego?»

Ellis scosse la testa tristemente. «Ho mangiato quindici scatole di biscotti l'ultima volta che ho rapinato una Girl Scout. Ho messo su un chilo e mezzo. Poi mi hanno arrestata e obbligata a svolgere tutti quei servizi sociali e, lasciatelo dire, al mio grosso culo non dona quell'arancione fluorescente.»

La signora Toomey la fissò inorridita.

Dietro di loro si udì sogghignare una profonda voce maschile ed Ellis chiuse gli occhi per un istante scegliendo di ignorarla. Non solo aveva fallito in modo eclatante nel suo tentativo di comportarsi educatamente, ma adesso aveva anche attirato l'attenzione degli altri su di sé.

«Hai un senso dell'umorismo del tutto originale, Ellison. Scommetto che è questo il motivo per cui Jack si è innamorato di te. Per quale ragione esattamente avete rotto voi due?»

«Non stavamo parlando di biscotti?» domandò lei, cercando di cambiare argomento.

«Immagino di sì. Seramente, dovresti passare giù alla clinica. Abbiamo una valanga di prodotti salutari ricchi di fibre. Sono sicura che un maggior quantitativo di fibre sarebbe utile alla tua dieta.» Puntò gli occhi sulla pancia di Ellis. «Aiuta contro il gonfiore.»

«Non ne dubito affatto.» Ellis cercò di evitare di risponderle a tono mentre guardava la pancia della signora Toomey, decisamente piatta in confronto alla sua. Ma non ci riuscì. «Ma che bell'invito, signora Toomey. Purtroppo mi caccerebbero a calci fuori dal club delle ragazze grasse se non man-

giassi almeno due cucchiaini di burro al giorno. Sono molto severo riguardo all'assunzione di colesterolo.»

Un altro risolino scappò a chiunque fosse in fila dietro di loro.

«Se ti buttano fuori, ti prenderemo noi» affermò decisa la signora Toomey. «Vieni a trovarmi. Il mio personale studierà per te una dieta e un programma di esercizi che ti faranno perdere chili in men che non si dica. Forse, se tu dimagrissi, Jack tornerebbe da te.»

«Io non lo rivoglio. No, grazie, proprio no.» Ellis provò a non digrignare i denti. «Cosa penserebbero le clienti del mio negozio, nonché lettrici del mio blog, se perdessi peso per un uomo?»

La signora Toomey si accigliò. «Che saresti di esempio per indurle a smettere di mangiare patatine al formaggio e ad alzarsi dal divano e fare sport. Non capisci che vendendo quei vestiti contribuisce alla loro obesità? Se non riescono a entrare nelle taglie normali saranno costrette a portare il sederino in palestra e alla larga dai McDrive.»

Ellis vide rosso dalla rabbia. E, come un toro, si sentì pronta alla carica. Aveva aperto la sua boutique perché era stanca di andare nei negozi per donne dalle taglie normali. Chi si occupava delle donne fuori misura? Delle ragazze alte? O di quelle con i piedi lunghi? O con le braccia lunghe? O di quelle donne per cui era impossibile trovare bei vestiti? O di quelle che cercavano un negozio dove fare shopping senza essere giudicate? Come osava, quella boriosa faccia da cavallo, maniaca del succo di erba di grano e dei cibi senza glutine, parlare delle sue clienti in quel modo? Ellis non vestiva solo donne grasse, le sue clienti erano donne uniche dal fisico non convenzionale. Aprì la bocca per ribadire ad Agatha Toomey come stavano veramente le cose.

«Ehi, signora» disse alla Toomey l'uomo in fila dietro di lei, anticipando il discorso di Ellis. «Veda di piantarla. Non era



lei quella che fumava qui fuori? Non pensa di doversi preoccupare dei suoi polmoni invece di quello che mangia la ragazza?»

«Io...» La signora Toomey aprì e poi richiuse la bocca diverse volte, come un pesce che boccheggia. «Devo tornare al lavoro. Salutami tua madre.»

Si voltò e uscì prima che Ellis potesse replicare.

«Quella donna è una stronza» dichiarò il suo paladino.

«Lo so e stavo per dirgliene quattro, ma lei è arrivato in mio soccorso e mi ha tolto tutto il divertimento.»

«Mi scusi. Lei se la stava cavando molto bene.» Ellis lo sentì ridere. «E, solo per precisare, credo che qualsiasi colore lei indossi donerebbe al suo culo.»

Aveva appena nominato il suo culo?

Oh, no, non poteva essere.

Ellis si voltò per guardarlo in faccia e *bum!*, sentì la terra scuotersi e le campane suonare, e vide le stelle.

*Oh, no.*

Quell'uomo era assolutamente splendido. Alto, moro, con i capelli corti e gli occhi blu cobalto. E che corpo! Era atletico, proprio come il tizio nella pubblicità della carta assorbente, robusto ma non esageratamente muscoloso, e lei fu costretta a mordersi il labbro inferiore per impedirsi di urlare un apprezzamento. Era come Clark Kent, un Superman super-sexy. Era bello, e lei stava sorridendo, e lei lo conosceva già. Si chiamava Mike Edwards, viveva nel suo quartiere, e quel gran bel pezzo d'uomo aveva frequentato per un periodo sua sorella.

*Oh, merda.*

Si era presa anche una bella cotta per lui.

Mike socchiuse gli occhi e il sorriso gli sparì dalla bocca perfettamente disegnata. «Non ci siamo già incontrati da qualche parte?»

Non si ricordava di lei.

Ellis non sapeva se sentirsi offesa o sollevata. Lei ricordava tutto di lui. La sua famiglia viveva fuori Buffalo. Era un poliziotto. E tendeva a infilarsi nei letti che non gli appartenevano. Scelse di sentirsi sollevata. Non voleva che si ricordasse di lei o di quella scenata da stronza colossale che gli aveva fatto l'ultima volta che erano stati nella stessa stanza. Definirla imbarazzante era riduttivo.

Inoltre, lei era una persona diversa adesso. Rivangare il passato non sarebbe servito a nulla.

«Il prossimo» gridò la ragazza dal bancone, impedendo a Ellis di rispondere alla domanda, cosa positiva visto che aveva perso la parola.

«Due black and white. Un caffè nero.» L'uomo fissò Ellis per un istante. «E una limonata alla fragola.»

«Hai ordinato per me?» domandò lei, recuperando finalmente la voce. Doveva uscire da lì. Prima la direttrice della clinica per dimagrire, e adesso l'uomo che aveva involontariamente sconvolto la sua vita. Gli dèi del cibo la stavano sicuramente punendo. *Non mangerai biscotti black and white.*

«Sì» disse lui mentre pagava. «Voglio che tu ti sieda con me. Sono sicuro che ci siamo già incontrati.»

Scappa, scappa più veloce che puoi.

«Ma...»

«Siediti con me.» La interruppe mentre ritirava il vassoio e le afferrava il polso conducendola verso un tavolino d'angolo.

Lei lo seguì, senza sapere perché visto che avrebbe potuto facilmente andarsene. Tutta colpa di quel *bum*.

Normalmente, Michael Edwards non si immischiava negli affari degli altri, ma c'era qualcosa in quella buffa ragazza che gli sedeva di fronte che lo aveva indotto a intervenire. Non era successo perché era bella, anche se lo era davvero con i suoi capelli bruni e le labbra carnose. E neanche perché quel

corpo voluttuoso sembrava creato per accendere le fantasie maschili. Non sapeva esattamente perché aveva detto alla magrissima signora Toomey di piantarla, eppure nell'istante in cui Ellis si era voltata aveva capito di averla già incontrata.

«Perché mi stai fissando in quel modo?» Ellis aggrottò le sopracciglia, sembrando quasi a disagio.

Lui la stava osservando. Le parole 'sei terribilmente sexy' quasi gli sfuggirono di bocca. Ma si trattenne. Non era l'aspetto di Ellis a renderlo incapace di toglierle gli occhi di dosso, ma qualcosa di rassicurante che gli aveva fatto venire voglia di avvicinarsi e passare il resto del giorno accanto a lei. Scosse la testa. Cosa gli stava capitando? Non reagiva mai in quel modo le donne.

«Ho come la sensazione di conoscerti.»

«Sì. È così, Mike.» Ellis morse il biscotto bianco e nero che le aveva comprato. Una briciola si staccò, rimanendole sul labbro e lui la fissò mentre la sua lingua perfettamente rosa la leccava via.

«Ci siamo già incontrati.»

«Cosa?» Era così preso a guardarle la bocca che quasi non comprese le sue parole. «Oh, Mike.» Conosceva il suo nome. Un sorriso beffardo le comparve sulla bocca. «Sei andato a letto con così tante donne che mi hai dimenticato?»

Mike aveva ragione. Si erano conosciuti, ma lui era sicuro di non averla mai sfiorata. «Non siamo mai andati a letto insieme.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Perché» rispose incrociando il suo sguardo «me lo ricorderei.»

Gli occhi di Ellis si fecero grandi mentre sorrideva, richiamando nuovamente l'attenzione di Mike sulle sue labbra. «La usi con tutte questa battuta, Mikey?» Lei poggiò la guancia sulla mano e lo osservò con interesse, come se stesse catalogando i suoi lineamenti per coglierne le differenze con il pas-

sato. «Spiegami una cosa, queste stronzate da lumacone funzionano davvero?»

Con la maggior parte delle donne, sì, pensò tra sé. Ma, a quanto pareva, non con lei. Era una che prendeva gli uomini per le palle. Sentì un angolo della bocca sollevarsi. «Di solito, ma non ti sto rifilando il mio repertorio. Sono sicuro che non siamo stati a letto insieme.»

«Perché, con le ragazze grasse non ti capita spesso?»

«Tu non sei grassa.»

«Sei cieco?»

«Non ce l'hai uno specchio?» ribatté lui.

Ellis socchiuse gli occhi. «Non starai flirtando con me?»

«No.» Mike scosse la testa. «Non lo so. Forse. Ma chi sei?»

Ellis sembrò stupita. «Davvero non ti ricordi di me?»

«Ovviamente no.» Anche se avrebbe voluto. Lei lo faceva ridere e non sembrava una donna facile da dimenticare, eppure non rammentava in quale momento del passato si fossero incontrati.

Gli occhi di Ellis gli scrutarono attentamente il volto come se stesse ricordando qualcosa. «Pensavo che a questo punto ti saresti ricordato di me, ma a quanto pare non sei molto cambiato in quattro anni» disse lei in tono malinconico.

«Cosa significa?» chiese lui, avvertendo la delusione di Ellis. Non gli piaceva quella sensazione perché gli provocava un senso di colpa. Quattro anni fa? Non era certo la settimana scorsa.

«Significa che è meglio così.» Si alzò stringendo il biscotto mangiucchiato in una mano e la limonata nell'altra. «Grazie per lo spuntino, detective.»

«Aspetta.» Le afferrò il polso. Lei stava mollando lui? «Chi sei?»

«A quanto sembra, solo una ragazza di cui non ti ricordi.»

Ellis si liberò dalla sua forte presa e uscì dalla caffetteria; lui continuò a guardarla camminare sul marciapiede finché non

sparì. Okay, forse nei suoi trentadue anni di vita aveva frequentato molte donne, ci era andato a letto, e poi le aveva scaricate, ma non era un mascalzone. Tutte le sue relazioni erano finite in modo piuttosto amichevole. Non lasciava mai cuori infranti dietro di sé. Non iniziava una relazione se non poteva facilmente uscirne. E ciò significava che non era mai stato con Ellis. Lei sembrava una donna con cui metter su famiglia. Una di quelle nate per darti quattro figli, e preparare biscotti, e utilizzare il carsharing. Quattro anni fa l'avrebbe considerata un rifiuto tossico. Fino a quel giorno aveva tremato all'idea di rimanere intrappolato per sempre in una relazione. E allora perché si sentiva così offeso da lei? E cosa diavolo le aveva fatto per rendersi antipatico? *Ellis*. Quell'incontro lo lasciò stordito, infastidito e molto curioso di sapere di più sulla ragazza con il biscotto.

## Icone Formose

Marilyn Monroe. Bionda. Formosa. La dea del sesso. E si mormorava che fosse una taglia 50.

Christina Hendricks. La bella di *Mad Men*: mi provoca un'erezione femminile.

Mo'Nique. Ti sei guadagnata quell'Oscar grazie al tuo caratterino prorompente.

Adele. Giunonica. Sexy. Orgogliosa di esserlo.

Tracy Turnblad, il personaggio di *Hairspray*, e i suoi sospiri. Vi adoro!

Ellis pensò al suo incontro con Mike durante tutto il tragitto verso il negozio. *Bum!* Aveva sentito quel *bum*. Dannazione. Era scossa. Perché con tutti gli uomini single al mondo disponibili era accaduto proprio con Mike Edwards? Quello era l'uomo che un tempo l'aveva ignorata, dimenticata, e che era stato a letto con sua sorella. Eppure, quando l'aveva rivisto, i suoi ormoni erano impazziti come quelli di un adolescente davanti a un film porno. Forse l'astinenza dal sesso la stava facendo diventare matta. Erano passati sei mesi da quando aveva rotto con Jack. Periodo in cui non aveva interagito fisicamente con nessun uomo. Sei lunghissimi mesi.

Forse la cotta che si era presa per lui non era passata del tutto perché quando Mike le aveva afferrato il polso con la mano possente, la sua salivazione si era azzerata. L'aveva riportata indietro di quattro anni. A quella prima volta in cui lui l'aveva sfiorata. A quel periodo della sua vita in cui ancora credeva nell'amore e nella lealtà e pensava che le farfalle scorreggiassero arcobaleni.

Scosse la testa.

Probabilmente non era un vero *bum*. Magari era solo un grave caso di sconvolgimento ormonale. O indigestione. Ad ogni modo, era nei casini.

Rientrò nel suo negozio, *Size Me Up*, e si fermò a parlare con Cherri, la sua commessa in età da college, tentando di evitare la mole di lavoro che l'attendeva.

«Come stanno andando gli affari, ragazza?»

«Esattamente come li hai lasciati, capo.»

«Nessuna cliente?» sospirò Ellis.

«Nessuna.»

Non si era certo aspettata che le clienti si fossero assiegate davanti all'ingresso in quell'ora che aveva passato fuori, ma sperava almeno in una. *Size Me Up* aveva aperto cinque mesi prima ed Ellis non sapeva ancora tutto su come amministrare una boutique. A eccezione, ovviamente, di ciò che aveva imparato da internet digitando su Google 'come gestire un negozio di abbigliamento'. Sapeva che ci sarebbe voluto un po' di tempo prima di decollare. Non aveva denaro per la pubblicità e poteva contare solo sul passaparola. Il lato positivo era che il giro dei clienti cresceva. Ogni giorno acquisiva nuova clientela, ma andava a malapena in pari con le uscite. Aveva speso così tanti soldi per l'arredamento, la merce, e l'affitto, che ci sarebbero voluti almeno due anni per rientrare dell'investimento. Non poteva neanche permettersi uno stipendio per sé, e doveva affidarsi ai suoi magri risparmi.

Lavorava duramente senza guadagnare. A rendere *Size*

Me Up unico nel suo genere – oltre al fatto di vendere bei vestiti in tanti modelli e taglie diverse – era Ellis che, dotata di un talento eccellente con ago e filo, poteva modificare gli abiti. Questo servizio era rivolto soprattutto alle persone di piccola statura, benché una volta una cliente alta più di due metri l'avesse ricoperta di lodi perché le aveva cucito un paio di jeans finalmente lunghi fino al tallone. Le modifiche su misura di Ellis non erano a buon prezzo, ma le donne uscivano dal negozio con un abito che le vestiva alla perfezione, ed erano più che felici di pagare. Erano tutte riconoscenti e fedeli, motivo per cui Ellis avrebbe continuato a nutrirsi di zuppa in scatola e cereali.

Se la situazione rimaneva stabile, per lei andava tutto per il meglio. Ma se fosse accaduto qualcosa, qualsiasi cosa, se si fosse rotto il climatizzatore, o il computer, o se il vento avesse soffiato dalla parte sbagliata, per lei sarebbe finita. Non poteva permetterselo. Non avrebbe dato a Jack la soddisfazione di vederla fallire né di tornare al lavoro che l'aveva resa infelice.

«Riesco a vedere i tuoi pensieri» disse Cherri. «Stai combattendo la tua guerra giornaliera chiedendoti se lasciare il tuo lavoro, mollare quello stronzo del tuo ragazzo e aprire questo negozio sia stato uno sbaglio.»

«Mi conosci così bene» affermò lei sorridendole.

«Vero» ribadì Cherri dolcemente. «E da grande voglio essere come te.»

Ellis poteva permettersi a malapena di mantenere Cherri come commessa, ma lo avrebbe fatto a ogni costo. Era una brava ragazza, matura. Lavorava sodo, frequentava l'università, aveva un secondo lavoro nella biblioteca della facoltà e si prendeva cura della nonna, ma questi non erano i motivi per cui Ellis l'ammirava. Cherri era probabilmente la ragazza più bella che Ellis avesse mai visto, con folti capelli biondi e un viso talmente armonioso da meritare un ritratto. Ma Cherri



non era come la gran parte delle ragazze di ventun anni. Era alta più di un metro e ottanta e il suo fisico voluttuoso non era certo quello di una modella. Ben diverso dal genere che attirava i ragazzi della sua età. Ellis sapeva come ci si sentiva. Ignorate. Come un pesce fuor d'acqua. Aveva aperto Size Me Up per le persone come lei e staccava volentieri un assegno per assicurare a Cherri il suo posto.

Strinse dolcemente la mano della ragazza. «Adesso fai la brava e vai nel mio ufficio a far quadrare la contabilità.»

«Non è una buona idea, non sono brava con i numeri, per questo ho scelto la facoltà di arte.»

Ellis piegò la testa all'indietro e iniziò a piagnucolare. «Per favore. Sono negata con le questioni amministrative. Vorrei solo creare bei vestiti.»

«Non preoccuparti dei libri contabili, Ellis. Lascia pure tutto sulla scrivania. Certo, in questo modo gli unici abiti che potrai cucire saranno realizzati con vecchi giornali lasciati sulle panchine del parco. Possiamo lanciarla come moda. Potresti chiamarlo stile clochard.»

«Wow.» Ellis ammiccò. «È un'argomentazione efficace.»

«Vivo con un'anziana signora di settantaquattro anni. Ho imparato dalla migliore insegnante.»

Ellis sfoderò a Cherri un ampio sorriso prima di dare un bel morso al suo biscotto. La razione di zucchero le conferì la forza necessaria per smettere di lamentarsi e affrontare la confusione del suo ufficio. «Ritorno alla dura routine quotidiana.»

Quando rientrò nel suo ufficio, vide che i documenti erano sparsi sulla scrivania e il programma per tenere la contabilità aperto sullo schermo del computer. I numeri erano gli stessi di un'ora e mezza prima. A quanto sembrava, i folletti dell'amministrazione contabile non le avevano ancora fatto visita.

«È dannatamente demoralizzante» sussurrò, dando un al-

tro morso al biscotto. Era davvero buono, proprio come immaginava, e non aveva dovuto sborsare un centesimo dei suoi esigui risparmi per goderselo. Peccato che, d'ora in poi, ogni volta che ne avrebbe mangiato uno avrebbe pensato all'uomo che glielo aveva offerto.

Mike Edwards svolgeva un ruolo nella sua vita più importante di quanto lei volesse ammettere. Era stato il ragazzo più sexy del quartiere, sul quale lei fantasticava da lontano. La sua cotta segreta. Non più così segreta dopo che aveva parlato di Mike a sua sorella. Ancora oggi non aveva capito da cosa era stata posseduta la sorella per corrergli dietro in quel modo. Eppure, era così che si era comportata Dina. L'aveva portato nell'appartamento di Ellis. L'aveva costretto a passare del tempo con loro e poi aveva avuto il coraggio di fare sesso con lui nel letto di Ellis la sera della sua festa di laurea in legge.

Fu la notte in cui il rapporto tra lei e la sorella cambiò irrevocabilmente. Dopo un tremendo litigio non si rivolsero la parola per mesi. Anche ora, dopo quattro anni, riuscivano a stento a sopportarsi. Dina aveva tradito la sua fiducia di sorella, ma Mike... anche se era stato a casa sua, e avevano passato tre ore da soli parlando di tutto ciò che gli veniva in mente, non appena Dina era tornata, lui si era dimenticato di Ellis. Le aveva dimostrato che gli uomini sexy non corteggiano le ragazze grasse e intelligenti.

Voleva anche incolparlo per ciò che era successo con Jack. Per non averla fatta sentire alla sua altezza. Ma non sarebbe stato corretto perché i ragazzi come lui si comportano tutti così. Forse avrebbe dovuto scrivere di quell'esperienza sul blog, con un post dal titolo: 'L'uomo che ha distrutto l'amore nella mia vita.' Tuttavia, scartò quell'idea non appena le venne in mente. Era troppo melodrammatica, persino per lei.

«Ellis?»

Alzò lo sguardo e vide Belinda all'entrata. Era la sua migliore amica sin dalle superiori. Era formosa, con i tratti esotici, ed

era anche la persona più alla moda che Ellis avesse mai conosciuto. Inoltre, era la direttrice di Size Me Up. Ellis ringraziava dio ogni giorno per avergli mandato quella efficiente ed esperta store manager. Sarebbe già colata a picco senza di lei.

«Ti adoro, Belinda» le disse d'impulso. «Davvero. Sono così felice che tu abbia lasciato il lavoro per venire qui. Lo sai che non sarei mai riuscita a fare tutto questo senza di te e ti prometto che non appena aumenteranno le entrate avrai una paga da favola.»

«Preferirei un monumento alla mia bellezza» dichiarò la rossa sorridendo. «Onestamente, tesoro, sai bene che preferisco lavorare per te piuttosto che per quella vecchia stronza che mi stava prosciugando la vita. Questo, in aggiunta alla brevità del tragitto da casa mia a qui, mi ripaga del misero stipendio.»

«Vorrei tanto poterti pagare di più» disse Ellis seria.

«Lo so.» Belinda sospirò dopo aver ascoltato quella frase per la centesima volta. «Me ne andrò da qui solo se faremo un buco nell'acqua, e so che non accadrà. Quindi smettila di stressarti. Le clienti adorano il negozio. Andremo alla grande.»

«Spero che le tue parole giungano alle orecchie di dio» biasciò Ellis, sentendosi leggermente meglio.

«Allora, capo.» Belinda guardò l'orologio. «Sono venuta per ricordarti che se non te ne vai subito farai tardi per la cena a casa dei tuoi.»

«Merda.» Ellis guardò l'orologio e poi il calendario. «Merda. È stasera?»

Non era sicura di poter tollerare una cena con i genitori dopo una giornata del genere.

«Sì, e affrettati prima che Phillipa chiami qui.»

«Vado.» Si alzò, infilando in bocca l'ultimo pezzo di biscotto, poi corse fuori.

Invece di prendere l'auto, decise di camminare fino alla vil-

letta dei suoi genitori. Era una buona occasione per bruciare le calorie del biscotto; prese un bel respiro e rientrò in contatto con la cittadina che aveva lasciato dieci anni prima. Rhode Island. Boston. Manhattan. Ogni volta che aveva iniziato un lavoro che non le piaceva, aveva capito che le mancava qualcosa. C'era voluta la rottura con Jack per farle capire che quel qualcosa era Durant. Era una città universitaria. Un posto figo con negozi fantastici e caffetterie, un grande parco dove suonavano band emergenti ogni sabato sera, e giovani idealisti che affollavano le strade. Ma era molto più di questo. Durant era una cittadina in cui gli abitanti si aiutavano l'un l'altro e dove regnava un senso di appartenenza alla comunità che raramente aveva trovato altrove.

Ellis aveva aperto la sua boutique in St Lucy Street perché era il cuore pulsante di Durant, e anche se era stata via per molto, non era cambiato quasi nulla. La signora Underwood gestiva ancora il negozio di filati. Il signor Conner, il postino, si fermava ancora in ogni negozio durante il percorso giornaliero e il tizio con la bandana viola suonava sempre all'ora di pranzo sul patio per i clienti del Don Luca Café.

Era bello essere a casa. E di nuovo accanto ai suoi genitori, benché a volte la facessero diventare pazza.

«Ellis, sei tu?» sentì dire mentre entrava in casa dei suoi.

«Sì» rispose. Era la seconda volta che le facevano quella domanda quel giorno.

Il padre alzò lo sguardo dal divano, lanciandole un'occhiata di sfuggita solo per avere conferma che fosse veramente lei.

«Ciao, papà.» Si sedette accanto a lui esaminando la mise elegante del padre per la serata.

Camicia blu, cravatta intonata, e pantaloni del pigiama. «I pantaloni di Snoopy?»

«Mi è sempre piaciuto quel bracchetto» disse senza guardarla. «I Peanuts sono usciti per la prima volta su otto quotidiani il giorno in cui sono nato. Snoopy è comparso solo alla terza

uscita. Non si seppe il suo nome prima del quattro di novembre di quell'anno.»

Ellis annuì lentamente all'abbondanza di informazioni prodigate dal padre. Conosceva ogni tipo di dettaglio inutile e se mai avesse partecipato a un quiz televisivo avrebbe guadagnato una fortuna. Ma il dottor Walter Garrett era il tipo d'uomo che non avrebbe né guardato né preso parte a un quiz. Era uno scienziato, un fisiologo, uno studioso delle funzioni fisiche e biochimiche. In pratica, Ellis non aveva la più pallida idea di come suo padre si guadagnasse da vivere.

«Ti ho comprato dei cioccolatini.» Walter le guardò il naso. «Li ho messi nel pensile sopra il lavandino tra lo zucchero di canna e quello bianco.»

«Grazie, papà» disse lei.

«Ho chiesto a tua madre di ordinare del cibo cinese. Pollo con salsa all'aglio, ravioli e riso fritto. Come piace a te.»

«Sì, papà. Mi piacciono molto.»

Quello era il suo modo per dimostrarle amore. Attraverso il cibo. Non riusciva a ricordare una volta in cui le avesse detto che le voleva bene, o che l'avesse abbracciata, ma aveva sempre passato del tempo con lei. Le chiedeva di andare a trovarlo in ufficio e di sedersi mentre lui era intento a studiare i suoi appunti, offrendole orsetti gommosi e marshmallow, solo cibi morbidi, in modo che non lo disturbasse masticando. Il padre era il motivo per cui a dieci anni si ritrovò con otto carie. Ma ne era valsa la pena.

Ellis gli appoggiò delicatamente una mano sul ginocchio, conquistandosi così uno sguardo del padre sulla fronte. «Come va il lavoro, papà?»

«Bene, bene» annuì. «Molto bene. Io e i miei colleghi stiamo studiando le funzioni cardiache degli orsi mentre sono in letargo e il modo in cui gli organi si adattano alle situazioni di stress. L'obiettivo è confrontarle con le funzioni del cuore umano durante il riposo.»

Ellis si allontanò mentre suo padre usava termini scientifici che lei non avrebbe mai compreso. «Sono contenta per te, papà» disse quando lui terminò. «Dov'è la mamma?»

«In giardino. Il tizio delle consegne dovrebbe arrivare tra un quarto d'ora. Per favore, di' a tua madre di lavarsi le mani.»

«Certo.» Gli sorrise e andò a cercare la madre, chiedendosi cosa avesse visto in suo padre di così speciale da innamorarsene.

Trovò la dottoressa Phillipa Gregory tra le piante di pomodori, accigliata. Ellis ne approfittò per scrutare sua madre mentre faceva rotolare un pomodoro nella mano. Phillipa era una donna minuta con un bel cervello e la lingua lunga. Era a capo del dipartimento di Storia delle donne all'università di Durant, autrice di quattro libri a sfondo femminista, nonché ex figlia dei fiori. Phillipa la mandava letteralmente fuori di testa, ma Ellis doveva ammettere che le era mancata quella rottura di palle quando viveva a New York. E ogni volta che la vedeva in giardino pensava: è bello essere a casa.

«Ellis, vieni qui» ordinò lei con il suo forte accento del Queens. «Questo pomodoro non ti sembra malaticcio?»

«Ehm...» Ellis esaminò quel piccolo frutto della terra, perfetto e rosso, senza risentirsi del fatto che sua madre non l'avesse salutata. «Sì?»

«È troppo giallo sul fondo.»

«Okay, se lo dici tu.»

«Lo dico io.» Phillipa si tolse l'enorme cappello di paglia, svelando la lunga massa di capelli grigio argento e si pulì la fronte con l'avambraccio.

«Papà vorrebbe che rientrassi in casa per la cena e che ti lavassi le mani. Il ragazzo delle consegne arriva tra dodici minuti.»

Phillipa fece un gesto di rifiuto con la mano alla richiesta del marito. «Il cibo sarà ancora caldo anche se arriverò con tre mi-

nuti di ritardo. Siediti e chiacchiera un po' con la tua mamma.» Diede dei colpetti sulla terra, accanto a lei.

Oh oh, Phillipa voleva 'chiacchierare'. Non era buon segno. Di solito finiva che Ellis evitava ogni commento mentre Phillipa le offriva lezioni di vita.

«Che ne dici se ci sediamo sul dondolo?» suggerì Ellis invece di rifiutare, come avrebbe voluto. Non poteva controllare i discorsi della madre, ma poteva decidere dove sedersi e non sarebbe certo andata in giro con delle macchie marroni sul sedere. Questo avrebbe fornito a qualcun altro il pretesto per guardarlo.

«Ah, dimenticavo che la signorina snob, proprietaria di una boutique, non può più sedersi per terra.» Phillipa si alzò con molta più grazia di quanto avrebbe fatto qualsiasi altra donna sui sessanta, e la raggiunse sulla veranda posteriore.

«Non mi è mai piaciuto sedermi per terra. Solo perché tu sei una hippy divoramuesli non significa che debba esserlo anche io.»

«Come ho fatto a crescere una figlia con una lingua così tagliente?» Phillipa alzò gli occhi al cielo fingendo orrore. «Mia figlia!»

«Ho imparato dall'insegnante migliore.» Ellis scosse la testa mentre si sedeva accanto alla madre sul dondolo. «Di cosa volevi parlare?»

«Oh, di nulla.» Phillipa le lanciò un'occhiata obliqua. «Stavo solo aspettando che tu spifferassi il motivo per cui ti sei comportata maleducatamente con Agatha Toomey in quella caffetteria.»

«Te lo ha raccontato lei?»

*Che stronza!*

Ellis non riusciva a credere che quella donna avesse contattato sua madre così in fretta. Pensava che quella strega avrebbe aspettato almeno fino a sera prima di spettegolare.

«Naturalmente.» Phillipa scrollò le spalle. «Ha detto che

forse se controllassi la tua lingua lunga tu e Jack stareste ancora insieme.»

«Oh, no che non l'ha detto.» La testa di Ellis si girò di scatto verso sua madre. «Spero che tu abbia messo in chiaro chi ha lasciato l'altro e perché...»

«Rilassati.» La interruppe Phillipa. «Le ho detto che tu non sei interessata a quell'idiota di Jack, che ti è già passata e che stai uscendo di nuovo.»

Non era affatto vero, ma era meglio che dare ad Agatha l'opportunità di tirare fuori Jack a ogni occasione. «Perché sei ancora sua amica? È una stronza. Ti ha raccontato che ero lì per comprarmi un biscotto?» domandò Ellis stizzita. «O che mi ha detto che dovrei mangiare più fibre per combattere il gonfiore e che era pronta a mettermi a dieta?»

«Sì.» Annuì Phillipa. «Ma non le prestare troppa attenzione. Se Aggie non arruola due nuove clienti a settimana, una parte di lei muore. E noi non siamo amiche. Facevamo sport insieme, visto che mia figlia più piccola non vuole farlo mai.» Phillipa la guardò di nuovo di traverso. «Non ti ucciderebbe fare yoga con me tre volte alla settimana. Gioverebbe al tuo cuore, e al tuo equilibrio. A tutto.»

«Mamma» l'avvertì Ellis. Sua madre era in forma e si allenava con religiosa disciplina. Aveva anche il metabolismo di un ragazzino di dieci anni. Il che era piuttosto sconcertante per Ellis.

«Bene.» Phillipa alzò le mani in segno di resa. «Se non vuoi parlare della tua salute e della possibilità di migliorare la tua vita, allora non lo faremo. Parliamo della tua situazione amorosa. Quand'è che hai fatto sesso l'ultima volta?»

«Mamma!»

«Che c'è?» Phillipa aggrottò le sopracciglia confuse, come se fosse normale porre alla figlia una domanda così personale. «Il sesso fa bene alla salute. Rilascia le endorfine.»

«Non è il caso di entrare in questa conversazione proprio



ora. Dovrebbe essere arrivata la cena.» Ellis si alzò e cercò di allontanarsi, ma sua madre la afferrò da dietro i pantaloni, impedendole di scappare.

«Non c'è niente di male nel parlare di sesso, tesoro. È una naturale espressione dei nostri corpi. Pensavo di averti educato a pensarla così, ma credo che la nostra società puritana abbia prevalso sui miei insegnamenti.»

Ellis tentò di liberarsi, ma Phillipa si rivelò stranamente forte. «Devo andare in bagno. Per favore, lasciami.»

«Sai che io e tuo padre facciamo sesso regolarmente e siamo entrambi estremamente felici.»

«Mamma!» Ellis si voltò di scatto e fissò la madre. «Tutto questo non è normale! Tu non sei normale. Nessuna figlia vorrebbe ascoltare i dettagli della vita sessuale dei propri genitori e non riesco a credere che tu pensi che io desideri raccontarti la mia.»

Phillipa, impassibile davanti alla sfuriata di Ellis, alzò gli occhi al cielo. «Pensavo solo che se ne facessi un po' saresti meno stressata. Mi preoccupa per te, Ellie. Che razza di madre sarei altrimenti?»

«Io sto bene. Giuro. Adesso lasciami andare. Papà ci aspetta.»

«Come sta andando il negozio?» disse Phillipa ignorandola. «Era bellissimo l'ultima volta che sono venuta ma, sinceramente, non capisco perché hai voluto abbandonare del tutto l'avvocatura.» Phillipa mollò la presa e alzò le mani in segno di resa. «Lo so. Odiavi occuparti di diritto d'impresa e personalmente non ti biasimo per non aver voluto rappresentare quegli schifosi bastardi, ma non potevi almeno accettare qualche cliente ogni tanto? Occuparti di legislazione ambientale o di libertà civili e cose simili? Sai quanto ci è costato farti studiare legge a Harvard?»

*Ci risiamo.* Lei e Phillipa discutevano di questo da quando Ellis aveva annunciato che avrebbe mollato il suo lavoro

altamente remunerativo a Manhattan. Inizialmente Ellis aveva valorosamente argomentato il motivo per cui era meglio che lasciasse l'avvocatura, ma neanche il suo talento da mediatrice era riuscito a prevalere in una discussione con la dottoressa Phillipa Gregory.

Sua madre non capiva che la sua vecchia vita la rendeva triste. Phillipa aveva sempre sognato che la figlia diventasse avvocato, ed Ellis era andata avanti perché desiderava che la madre fosse orgogliosa di lei. Tuttavia, quando ruppe con Jack capì che non poteva vivere per compiacere gli altri. Doveva fare ciò che la rendeva felice.

«Migliaia e migliaia di dollari.»

«C'è un uomo» le uscì di bocca prima che la madre potesse continuare. «Ci siamo appena conosciuti ed è stupendo e io sono pazza di lui.»

*Le bugie fanno crescere il naso.*

«Che cosa?» Phillipa interruppe la sua invettiva. «Chi è? Come si chiama?»

«Ehm.» Ellis si morse il labbro inferiore. «Non te lo dico perché ho paura che porti iella. Davvero, ci siamo appena conosciuti.»

«Oh, avanti! Sono tua madre.»

*Sei anche una gigantesca rottura di palle.* «Vuoi rovinare tutto? Sono superstiziosa. Probabilmente da domani non ci frequenteremo più solo perché te ne ho parlato e io non farò mai più sesso con nessuno.»

«Okay, okay.» Phillipa cedette ed Ellis tirò un bel sospiro di sollievo. «Ma promettimi che presto mi racconterai di lui.»

«Sicuro.» Ellis mentì di nuovo, sperando che il naso non le stesse crescendo smodatamente.

«Ellis, Phillipa» Walter comparve sulla porta della veranda. «La cena è qui da sei minuti ormai.»

«Arriviamo, papà» disse Ellis, avviandosi velocemente all'interno della casa. Aveva l'orribile sensazione di aver com-

messo un tremendo sbaglio. Sua madre probabilmente non l'avrebbe più lasciata stare ora, ma forse se Ellis avesse pregato abbastanza intensamente Phillipa avrebbe perso completamente la memoria.

Sì, certo, e forse i maiali cominceranno a volare e per Natale si raggiungerà la pace in Medio Oriente.

Ogni volta che Mike guardava fuori dalla finestra della stazione di polizia di Durant scorgeva una tranquilla strada alberata. Non c'erano venditori di hot dog. Né senz'altro che facevano i bisogni nel vicolo. Nessuno stronzo che lo chiamava 'sbirro'. Raramente si udivano rumori. Quando era arrivato per la prima volta a New York City, dieci anni prima, quella roba lo eccitava. Adorava i rumori, la frenesia. Amava la vita che la città poteva offrirgli, ma qualche mese prima qualcosa era cambiato dentro di lui e non aveva più pensato di voler passare il resto della sua vita lì. Il problema era che non riusciva a vedersi in nessun posto. Non sapeva cosa volesse dalla vita e questo lo rendeva nervoso. La sua esistenza era pianificata da quando aveva tredici anni. Andarsene da Buffalo. Frequentare il college. Entrare nel dipartimento di polizia di New York, l'NYPD. Per dieci anni aveva inseguito quegli obiettivi con ostinata determinazione, raggiungendoli tutti.

E adesso?

La sua testa di tredicenne non aveva pensato a nulla fuori da quello schema. Non era da lui non avere un piano. Forse per questo era tornato a Durant, la città in cui aveva frequentato l'università, dove aveva passato i momenti più belli.

L'atmosfera qui era così... rilassata. L'America delle grandi catene non era approdata in questo luogo, al loro posto c'erano piccole imprese e negozi a gestione familiare. La gente lo salutava e gli sorrideva quando lo incontrava per strada. E dopo aver fatto il detective in una delle zone di New York con il più alto tasso di criminalità, tornare nella città dove aveva frequentato il college fu uno shock culturale. A Manhattan Mike viveva freneticamente. Era sempre in movimento. C'era sempre qualcosa a tenerlo occupato, ma qui... poteva riflettere sulla sua vita e decidere la prossima mossa.

Capì che meditare non era uno dei suoi migliori talenti. Era così abituato ad agire, a vivere sul filo del rasoio che non sapeva come rilassarsi.

L'unica missione di polizia un minimo eccitante era consistita nell'occuparsi della sicurezza durante la maratona di ballo degli anziani. Ed era stato divertente solo perché qualche idiota aveva corretto il punch con l'alcol, rendendo più scatenato del solito un gruppetto di ottuagenari sulla pista da ballo.

Era stato esilarante, ma non aveva calmato l'impeto di energia incontenibile che non gli dava pace. Eppure, non si era pentito di aver abbandonato la sua vecchia vita. Dieci anni passati a lavorare nelle zone più povere di New York tra rapine violente, ad arrestare ragazzini spaventati, lo avevano cambiato. Quando un tizio aveva brutalmente malmenato una donna di ottantanove anni per una borsetta che conteneva nove dollari e Mike non aveva quasi battuto ciglio, aveva capito che era il momento di andarsene. Non voleva diventare insensibile fino a quel punto né essere un uomo incapace di commuoversi.

Questo lo portò a chiedersi se lavorare in polizia fosse ancora la sua passione. Ma quando ci rifletté, comprese che non poteva più rendersi utile in quella città. Quindi, lasciò l'NYPD e fece richiesta per Durant. Fu una scelta importante, accettò

uno stipendio inferiore per avere la possibilità di meditare sulla sua vita.

Sarebbe potuto tornare a Buffalo. La madre era ancora lì a gestire il suo negozio di fiori. Le sue sorelle e le loro numerose famiglie vivevano tutte entro tre chilometri dal luogo in cui era cresciuto, però Buffalo non era mai stata un'opzione valida. C'era troppo del suo passato lì. Troppe cose che non voleva ricordare.

«Mike, hai fame?»

Mike alzò gli occhi verso il suo nuovo collega, Lester, che sedeva alla scrivania di fronte alla sua. Lester era un detective navigato, un po' burbero, ma a posto. Gli ricordava Danny Glover in *Arma letale*, e sperava segretamente di sentirgli dire la battuta: 'Sono troppo vecchio per queste stronzate.'

«Sì, mangerei qualcosa» rispose Mike. «A te cosa andrebbe?»

«Ali di pollo fritte superpiccanti» disse Lester con una smorfia. «Ma quella roba mi fa venire la diarrea.»

Mike rise per l'eccessiva schiettezza di quella risposta. «Non posso permetterti di passare la giornata sul cesso, vecchio mio. Forse dovrei ordinarti solo un po' di semolino.»

«Invecchiare fa maledettamente schifo» rispose l'uomo con un sorriso, scuotendo la testa. «Non ascoltare nessuno che ti dica il contrario perché sono solo stronzate.» Lester si rilassò sulla sua poltrona e scrutò Mike per un momento. «Come ti trovi con il nuovo lavoro, ragazzo di città? Ti stanno trattando bene?»

«Sì, nessuna lamentela.»

Lester annuì. «Durant è abbastanza tranquilla. So che ci vuole un po' per adattarsi a questo lavoro. Abbiamo sentito parlare di te. Hai fatto parecchie stronzate nel tuo anno da recluta.»

Mike alzò le spalle. «Nulla che non avresti fatto anche tu.»

«E qui ti sbagli, collega. Io non ho mai fermato una rapina

in corso da solo, inseguito un criminale per dodici isolati dentro edifici diroccati, e non mi sono fatto rompere il naso da uno spacciatore. Simili stronzate potrebbero costarti care.»

Mike annuì. 'Naso rotto' era il suo secondo nome a quei tempi. Aveva ventitré anni, era stato appena assunto, e bramava dalla voglia di affermarsi. L'ultima cosa che sua madre aveva desiderato per lui era che diventasse un poliziotto, ma da bambino guardava *Hill Street* giorno e notte e *NYPD Blue* ed era letteralmente impazzito per quelle serie televisive. Aveva finito i suoi quattro anni al college, laureandosi in giustizia penale e, invece di prendere la specializzazione in legge come avrebbe voluto la madre, era diventato un poliziotto. Non riusciva a immaginarsi avvocato. La sua famiglia era di umili origini. Il padre di Mike, quando ancora c'era, lavorava nell'edilizia. Sua madre si consumava di fatica per gestire il negozio, e desiderato ardentemente per il figlio un lavoro importante e uno stile di vita che lei poteva solo sognare, ma per il quale Mike non era tagliato.

«È per questo che sono qui. Mia madre mi chiama da Buffalo venticinque volte al giorno giusto per controllare se sono ancora vivo. Pensavo che se mi fossi trasferito in una città più piccola si sarebbe calmata.»

Stava esagerando, anche se Margie, sua madre, lo chiamava spesso. Sapeva che era preoccupata perché lui era l'unico dei suoi figli ad aver cambiato città, quindi Mike le rispondeva sempre senza lasciar trasparire alcun fastidio.

Lester annuì. «Mio figlio stava pensando di cercarsi un lavoro fuori per un po' ma mia moglie lo ha intrappolato con il senso di colpa. Il mio ragazzo è un mammone e Shirley riesce a convincerlo a fare quello che vuole. Adesso si sta specializzando in biologia all'università.»

«Detective.» Il loro capitano, Maria Montoya, li chiamò, ed entrambi si voltarono a guardarla. «C'è stata una rapina giù in St Lucy Street. La negoziante, che si è rifiutata di con-

segnare l'incasso, è stata picchiata. Ho già degli uomini sulla scena del crimine, ma voglio che andiate lì e che ve ne occupiate voi.»

Mike era già scattato dalla poltrona prima che la donna potesse finire la frase. Finalmente, c'era qualcosa da fare.

La presenza delle auto della polizia in St Lucy Street attirò la folla. A quanto sembrava i cittadini di Durant non erano abituati alle rapine in pieno giorno, il che era positivo. Quando Mike uscì dalla macchina trovò circa una ventina di persone che girovagavano attorno alla scena, la maggior parte erano proprietari di negozi e clienti che facevano shopping all'ora di pranzo.

«Allontanateli, per favore» ordinò Mike ai poliziotti, facendosi largo verso la proprietaria del negozio dall'aria stravolta.

Lester scosse la testa. «Questo tizio deve essere uno con le palle. Quale idiota compirebbe una rapina alla luce del giorno in una strada affollata?»

«Un tossico?» suggerì Mike, ben sapendo che i drogati erano tristemente noti per l'assenza d'inibizioni. Ne aveva visti parecchi quando lavorava a New York e sapeva che molti di loro avrebbero rapinato qualcuno anche per pochi spicci.

«Non ci sono molti tossici qui, ma è possibile.» Lester estrasse il suo taccuino mentre si avvicinavano. «Parla tu con la signora. Fammi vedere come lavora un ragazzo di città.»

«Vuoi una lezione, vecchio mio?» Mike sorrise a Lester. «Nessun problema.»

Uno dei suoi migliori talenti consisteva nel saper parlare con la gente. La signora Underwood era chiaramente scossa. Il primo passo era guadagnarsi la sua fiducia. Doveva aver superato di poco i cinquanta, era minuta, con i capelli biondo cenere. Possedeva un negozio di filati, quindi probabilmente lavorava a maglia. Il grosso anello con diamante sulla mano sinistra indicava che era sposata e il fatto che il malvivente



non l'avesse rubato rivelava che non si trattava di un vero criminale.

«Salve, signora Underwood. Sono il detective Richards e questo è il detective Edwards. Vorremmo farle qualche domanda.»

«Ma...» la donna sgranò gli occhi. «L'altro agente ha già raccolto la mia deposizione.»

«Lo so.» Mike poggiò la mano sulla spalla della signora Underwood e la strinse per confortarla. «So che è stata una giornata dura per lei, ma io e il mio collega non possiamo lasciare che un idiota se ne vada in giro per la città facendo del male alla nostra gente. Quindi, abbiamo bisogno di farle qualche altra domanda per essere sicuri di catturarlo e sbatterlo dentro. Se la sente di rispondere?»

«Sì» rispose lei annuendo lentamente. «Penso di farcela.»

Dieci minuti dopo, con un po' di gentile incoraggiamento, Mike aveva ottenuto delle informazioni con cui poter procedere. L'aggressore della signora Underwood era basso, pelato, e villosso, con un marcato accento di New York. Secondo la proprietaria del negozio non sembrava sotto stupefacenti, non era agitato e le aveva chiesto solo duecento dollari. A quanto pareva era stato anche educato prima che la donna si rifiutasse di collaborare, e solo allora l'aveva afferrata per il colletto scuotendola violentemente finché lei non aveva ceduto. Era un caso strano per Mike, ma abbastanza semplice da risolvere. L'uomo aveva il volto scoperto e aveva lasciato impronte ovunque. Con un po' di fortuna probabilmente era già segnalato.

«Sei scaltro, ragazzo di città.» Lester rise, scuotendo la testa. «Sfruttavi queste stronzate da ragazzo per bene a New York?»

Mike alzò le spalle, l'angolo della bocca s'incurvò leggermente. «Uso tutto ciò che funziona.» Fortunatamente Mike piaceva alla maggior parte delle donne.

Osservò i passanti che si assieparono lì attorno. A Manhattan se ne sarebbero già andati da un pezzo, ma quelle persone sembravano seriamente preoccupate. Non succedeva tutti i giorni che qualcuno in quella comunità venisse rapinato.

«Probabilmente dovremmo cominciare a interrogare qualcuno di loro» disse Lester ad alta voce, fissando la folla. «Magari hanno visto qualcosa.»

Mike stava per rispondergli, quando individuò una figura familiare a qualche metro di distanza. Ellis. Forse gridò il suo nome o qualcosa la colpì perché all'improvviso lei alzò i suoi occhioni castani verso di lui. Sembrava turbata. Mike si ricordò subito di quel giorno alla caffetteria e di quello che aveva detto a quella fumatrice accanita nonché fanatica della dieta. Ellis aveva un negozio. E doveva trovarsi proprio in quel quartiere.

«Vado da questa parte» borbottò Mike lasciando Lester da solo.

Mike si diresse verso Ellis e la vide mettersi sulla difensiva, incrociando le braccia sotto al seno procace.

«Cosa ci fai tu qui?» domandò lei mentre Mike si avvicinava. Lo guardò con diffidenza, come se fosse lì per rubarle la virtù. Lui sapeva di non essere stato un angelo con le donne, ma non aveva mai mancato loro di rispetto. Aveva quattro sorelle e una madre che non accettavano stronzate da nessuno.

«Avevo finito la lana gialla per il maglione che sto lavorando ai ferri» disse Mike, scuotendo la testa. «Perché diavolo pensi che io sia qui?»

Lei lo scrutò a lungo dalla testa ai piedi. Lui fece lo stesso. Era bella, ancor più di quel giorno alla caffetteria. Le sue curve morbide erano avvolte in un vestito attillato color cioccolato con dei piccoli pois. Le lunghe gambe erano nude e per un istante si domandò che sensazione gli avrebbero provocato quelle cosce carnose e soffici strette attorno ai suoi fianchi. O

forse lo sapeva già, ma se n'era semplicemente dimenticato. No. Era sicuro che non fosse mai accaduto. Non avrebbe mai scordato un simile evento.

«Lavori nella polizia di Durant adesso, giusto?» Ellis chiuse gli occhi come se provasse dolore. «Dovresti essere a New York. Perché sei venuto qui?»

Ma per quale dannatissimo motivo sembrava così seccata? «Forse... per starti più vicino» disse Mike, abbassando la voce mentre avvicinava la testa a Ellis.

«Ah!» I suoi occhi si sgranarono divertiti. «E forse sei solo pieno di stronzate.» Appoggiò la mano sui fianchi. «Non mi conosci neanche.»

«Ellis...»

«Oh, ti sei ricordato stavolta!» Gli batté le mani. «Stiamo facendo progressi.»

«Perché devi sempre essere così rompipalle?» Mike si avvicinò, annusando leggermente il suo profumo. «Potresti semplicemente dirmi chi sei e smetterla con questi giochetti.»

«È molto più divertente romperti le palle.» Incrociò di nuovo le braccia sotto al seno e gli lanciò un sorrisetto malizioso. «Il detective Romeo ha dimenticato un volto. Hai passato un'ora buona nella mia camera da letto e non hai ancora capito chi sono. E io che pensavo di essere indimenticabile.» Ellis incrociò il suo sguardo per un istante. «Dimmi, Mike, porti ancora le mutande di Calvin Klein?»

Mike rimase a bocca aperta dallo stupore. Aveva colto nel segno. Gli slip erano un regalo di una delle sue amichette di un tempo. Ma non aveva fatto sesso con Ellis. Ne era sicuro. Lei non era una donna facile da gestire. La sua intelligenza traspariva da quello sguardo acuto e lui sapeva che non ci sarebbe cascata con le stronzate di repertorio. Mike aveva capito che avrebbe dovuto lavorare sodo per conquistare una persona come lei. Per questo andava a letto solo con donne con cui riusciva a malapena a sostenere una conversazione.

Non cercava legami e quattro anni prima non era pronto per l'impegno che richiedeva Ellis.

Era un tipo complicato, lei. Mike attese qualche istante per ritornare in sé. «Se vuoi proprio conoscere la risposta dovrai fare delle ricerche personali.»

Lo sguardo di Ellis cadde all'altezza delle sue mutande mentre si mordeva il turgido labbro inferiore. Lui ebbe un'erezione.

«Ci stai pensando?» domandò lui. Questo la fece sussultare e arrossire per l'imbarazzo.

«Sei un viscido idiota» rispose indignata. Il suo sguardo vagò verso il luogo in cui la proprietaria del negozio si era trovata fino a pochi minuti prima. «Come sta la signora Underwood? È la prima domanda che avrei dovuto farti.»

«È comprensibilmente scossa.» Mike tornò al suo lavoro, estrasse il suo taccuino e lo aprì su una pagina bianca. «Hai un negozio in questo quartiere?»

«Sì, di abbigliamento.» Indicò dietro di lei. «Allora, Betty è stata rapinata sul serio? Non posso crederci. Mi sono sempre sentita al sicuro qui.»

Mike prese nota del nome del negozio, Size Me Up, ed elogiò mentalmente Ellis per la scelta. «È ancora un posto sicuro» cercò di tranquillizzarla. «Però a volte capita qualche stronzozzo che incasina la situazione. Lo prenderemo.» Le afferrò la mano e gliela strinse. «Hai visto qualcosa di strano o visto un uomo correre davanti al tuo negozio?»

«No.» Sembrava un po' preoccupata. «Ero sul retro a lavorare su dei vestiti.» Ellis si voltò verso le due donne dietro di lei. «Voi ragazze eravate davanti, avete notato qualcosa?»

Le donne, che Mike non aveva neanche notato prima, scossero la testa. La bionda alta parlò: «Non sapevamo neanche che ci fosse un problema finché non abbiamo sentito le sirene.»

Mike annuì, si appuntò le dichiarazioni e i loro nomi e poi tornò da Ellis. «Posso avere il tuo nome completo?»

«Perché? Pensi che ti aiuterà a ricordare chi sono?»

«Ellis...»

Gli lanciò di nuovo quello sguardo malizioso. «Sì?»

Le persone non lo turbavano così di solito, ma lei gli stava entrando dentro. «Potrei accusarti di ostacolare un'indagine di polizia.»

«Provaci» lo sfidò lei, diventando pensierosa per un istante. «Verrebbe respinta dopo pochi minuti. Non ci sono le basi legali.»

«Sei un avvocato?» Gli tornò in mente qualcosa, ma non tutto di lei. Non era ancora sicuro di chi fosse, ma quel lavoro sembrava adatto a Ellis. «Ci siamo incontrati in tribunale? Ho testimoniato contro un tuo cliente o roba del genere? Per questo sei talmente rigida che sembra che indossi le mutandine di ferro?»

«Quanto ti piacerebbe scoprirlo, eh?» disse Ellis alzando un sopracciglio. «Non ci siamo mai incontrati in tribunale e come vedi ho un negozio di abbigliamento. E non sono un avvocato.»

Invece sì, e lui lo sapeva. «Ma sei una vera rompipalle.» Presto Mike avrebbe scoperto chi era e quel giochetto sarebbe finito.

«Secondo alcuni.» Ellis si strinse nelle spalle. «Ora, se mi vuoi scusare, devo tornare al lavoro.» Ellis si voltò per andarsene e, come l'ultima volta che l'aveva vista, la mano di Mike agì d'istinto e le afferrò il polso. Lasciala andare, lo avvertì la sua coscienza. *Non vale tutta questa fatica.* Eppure, Mike non poteva lasciare che lei avesse l'ultima parola. Il suo ego non le avrebbe permesso di sottometterlo.

Lei si girò, i suoi occhi si erano fatti grandi per la curiosità, la bocca rosa e carnosa era socchiusa. «Il mio bigliettino da visita» disse lui estraendolo dalla tasca. Glielo mise in mano, soffermandosi sul palmo un po' più del necessario. «Chiamami per qualsiasi cosa, Ellis.»

Lei annuì, poi andò via.

Quando Ellis rientrò nel suo negozio vuoto era indecisa se maledire il fato o sorridergli. Vinse il sorriso. Mike viveva a Durant adesso. Non era lì in visita o semplicemente di passaggio. Era lì per restarci. Non sapeva perché trovasse la situazione divertente o perché sentisse il bisogno di prendersi gioco di Mike. Forse era una sorta di giustizia divina. Mike Edwards, il tizio che non aveva mai dovuto faticare per ottenere l'attenzione di una donna, avrebbe dovuto penare con lei. Essere una rompipalle sarebbe stata la sua buona azione per quell'anno. Punirlo significava vendicare ogni donna che lui aveva trattato male.

*Santa Ellis. Richiederò anche l'aureola adesso.*

«Ellis, capo, mia cara?» urlò Belinda.

«Mmh?» Ellis era così persa nei suoi sciocchi pensieri che sentì a stento la sua voce.

«Non rifilarmi quel 'mmh', signorina. Cosa diavolo stavi facendo?»

«Cosa?» Ellis si voltò per guardare l'amica. Cherri era corsa dietro al bancone, fingendo di essere indaffarata a piegare dei foulard, nonostante quell'ampio sorriso sulle labbra. Belinda, la più coraggiosa tra loro due, si poggiò le mani sui generosi fianchi e fissò Ellis con aria intimidatoria.

«Stavi flirtando con quel poliziotto sexy!» la accusò Belinda. «E a giudicare dal modo in cui voi due vi stavate spogliando con lo sguardo, ne deduco che vi conoscete già.»

«Non ci stavamo affatto spogliando con lo sguardo» protestò Ellis mentre le compariva l'immagine di Mike nudo. «O almeno io non lo stavo spogliando.»

«Gli fissavi il pacco!» gridò Belinda.

*Beccata. Merda!*

Sperava che Mike fosse l'unico ad averlo notato. In effetti si era totalmente dimenticata delle sue amiche dietro di lei.

Mike Edwards le faceva perdere la ragione. Era quel *bum*, okay, forse aveva flirtato con lui, ma solo un po'. Pochissimo, appena un tantino. Era surreale ritrovare nella propria vita la sua cotta di un tempo. Soprattutto ora che lei era così diversa.

«Credo che fosse semplicemente un gioco tra noi.» Ellis sospirò e sprofondò su una delle comode poltrone che aveva acquistato per le clienti stanche. «Mike non è interessato a me. Non lo è mai stato. Non si ricorda neanche chi sono.»

«Noi c'eravamo» dichiarò decisa la dolce Cherri. «A me sembrava molto interessato. Forse non si è ricordato di te all'inizio, ma sicuramente ora non ti scorderà più.»

Ellis scacciò quell'idea con un cenno della mano. «Stai esagerando. Mike è il tipo che indossa magliette con la scritta **VIE-TATO ALLE RAGAZZE GRASSE.**»

«Aspetta.» Belinda si sedé sull'ottomana di fronte alla poltrona di Ellis. «Torna indietro un attimo. Cosa significa che non gli sei mai interessata? Da quanto conosci esattamente quel tipo?»

Belinda era la sua migliore amica in assoluto, ma non le aveva mai raccontato di Mike. Era a San Francisco allora, e quella cotta era sembrata così insignificante a Ellis.

«Da quattro anni, abitavamo nello stesso quartiere. Lo vedevo ogni mattina all'edicola o mentre prendeva un caffè e corteggiava la ragazza del bar. Pensavo che fosse così... non lo so... sexy. Affascinante. Da sogno.» Sospirò forte, ricordando quel periodo della sua vita che avrebbe preferito dimenticare.

«Certo l'ho anche visto ogni week-end con una donna diversa e sempre dal seno prosperoso e ho pensato che non fosse proprio il mio tipo. Ma come una stupida, ho parlato di lui a Dina. Tre settimane dopo, me lo ha presentato come il suo ragazzo. E come se quella non fosse già stata una coltellata allo stomaco, lo incontrava sempre nel mio appartamento prima di uscirci insieme. Sosteneva di abitare troppo

lontano. Credo invece che mi stesse ancora punendo per essere nata.»

«Perché sopportavi quelle carognate, Ellis?» Belinda aggrottò le sopracciglia. «Io avrei preso Dina a calci in culo da qui al Connecticut.»

Ellis alzò le spalle. «Avrei dovuto farlo anch'io, se solo si fosse trattato di qualcun altro, ma mia sorella e io... non so spiegare il nostro rapporto. A volte era la mia migliore amica e altre mi domandavo come avrei potuto sbarazzarmi del suo cadavere senza essere scoperta.»

«È un po' oscuro e contorto» disse Cherri.

«Questo è ciò che siamo io e Dina.»

«Sì» affermò Belinda. «Siete entrambe più folli di un grande magazzino affollato per i saldi del Black Friday. Adesso torniamo a te e al sexy detective.»

«Già.» Annuì. «Va bene, inizialmente Mike veniva semplicemente a prenderla al mio appartamento. Ma dopo un po' Dina cominciò a invitarlo per cena o a guardare un film. Una parte di me desiderava cacciarli a calci, ma un'altra era affascinata dalla loro relazione. Sia Mike che Dina sono bellissimi, ma oltre a questo non sembravano avere molto in comune. Parlavano a malapena e questo mi induceva a credere che Mike soffrisse di sus.»

«Cos'è?» Cherri inorridì.

«Come, non conosci la sus?» domandò Belinda. «La sindrome dello stupido uomo sexy. Uno che potrebbe posare per le copertine delle riviste, ma non riuscirebbe a battere un ragazzino di prima elementare a una gara di spelling.»

«Sì, Mike ne mostrava tutti i sintomi, ma aveva finito col sorprendermi. Una volta Dina gli diede buca e, invece di andarsene, restò a parlare con me e io capii che non gli mancava affatto la materia grigia. *Il ragazzo è intelligente.* Parlammo tutta la notte della sua famiglia, di politica e di cibo e di tutto ciò che ci veniva in mente e, quando alla fine esaurimmo gli



argomenti, mi prese il viso tra le mani e mi diede il bacio più delicato e dolce che avessi mai ricevuto. E la mia piccola cotta si tramutò in una profonda infatuazione.»

«Che tenero» mormorò Cherri.

Belinda, un tipo meno sentimentale, alzò gli occhi al cielo.

«Sì, in quel momento, ma poi un paio di sere dopo si è presentato alla mia festa per l'esame d'iscrizione all'ordine di avvocato insieme a Dina e mi è passato accanto come se non esistessi. E poi, ci si è messa anche Dina, gli spingeva la lingua fino in gola ogni volta che ne aveva l'occasione. Ho cercato di ignorarli e di preoccuparmi solo dei miei ospiti, ma quando sono scomparsi sapevo che stavano combinando qualcosa.»

Belinda strizzò gli occhi. «Non mi è mai piaciuta molto tua sorella, ma non dirmi che ha fatto quello che penso.»

«Proprio così» annuì Ellis. «Li ho trovati nel mio letto.» Cherri emise un lamento ed Ellis scosse la testa. «Mike indossava solo i suoi slip di Calvin Klein e stava entrando in confidenza con le zone innominabili di mia sorella. E come se non bastasse, Dina, la mia unica sorella, ha avuto il coraggio di urlarmi di uscire.»

«Basta!» disse Cherri.

«Basta, giusto.» Ellis scosse la testa. «Sono uscita fuori di testa. Quella era la mia serata e la mia camera, ed era una vita che Dina mi combinava stronzate di quel tipo. E poi Mike. Per qualche motivo pensavo che fosse diverso, ma quando si è comportato come tutti gli altri mi sono sentita tradita. Ovviamente ho cominciato a urlare. In realtà, urlare sarebbe un eufemismo; credo che mi abbiano sentito fino a Chinatown.» Ellis si coprì il volto con le mani, ricordando quella notte. «È stato orribile. I miei ospiti se n'andavano tutti e quando Mike ha cercato di mediare gli ho lanciato addosso i vestiti, gridandogli di andare all'inferno.» Guardò le sue amiche. «È stato quattro anni fa, perciò quando l'ho incontrato all'Hot Lava

Java la scorsa settimana ero sicura che mi avrebbe ricordato come la pazza ragazza grassa che aveva perso il controllo durante la sua festa. Invece non immagina nemmeno chi sia!»

«Wow» disse Belinda. «Egocentrico figlio di puttana.»

Ellis rise, era felice che le sue amiche la comprendessero. «E adesso che è a Durant sento di dovergliela far pagare.»

«È perfettamente comprensibile» concordò Cherri.

«Cosa è successo tra e te e Dina dopo?» domandò Belinda.

Ellis sospirò. «Non ci siamo rivolte la parola per molto tempo. Le cose non vanno ancora bene tra noi. Non è solo per questo che non ci parliamo, quell'episodio è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso dopo una serie di comportamenti di Dina che mi hanno fatto venire voglia di ritirarmi in un convento. C'è stato un periodo in cui mostrava la mia biancheria intima ai suoi amici e gli diceva che non esistevano mutandine per bambine della mia taglia, quindi le dovevamo comprare nei negozi per signore anziane. Una volta si è anche presentata in bikini davanti al ragazzo con cui avevo il mio primo vero appuntamento. Lo ha fatto di proposito. E poi ha proseguito mostrandogli la coreografia che stava preparando a lezione di danza. Dopo aver visto il suo corpo tonico, perfetto, taglia 42 piegarsi in ogni possibile posizione maliziosa, quello passava a prendermi solo per sbavare dietro alla mia sexy sorellina.»

«Oh, Ellis.» Cherri scosse la testa. «È così triste.»

Ellis si strinse nelle spalle. «Così è la vita con Dina.»

Il campanellino sulla porta annunciò l'arrivo di tre nuove clienti. Ellis si alzò e le accolse con un sorriso mentre Cherri e Belinda ritornavano alle loro postazioni. Il tempo per pensare a Mike e al passato era finito. Doveva lavorare. «Benvenuti a Size Me Up. Posso aiutarvi?»